

Carcere, un condensato di problemi

Cosa fanno e con quali problemi si scontrano le organizzazioni che lavorano negli istituti di reclusione

di Claudia Farallo

La giustizia è un tema sempre d'attualità per i nuovi media e per l'opinione pubblica, ma raramente riesce ad essere affrontato in modo approfondito o quantomeno trasparente. Nel frattempo, le carceri si riempiono, oltre che di grandi numeri, di evidenti problematiche sociali: stranieri, malati, poveri, tossicodipendenti. "Contenitori" di chi la società non riesce ad inserire, tendono a divenire condizione abitudinaria per gran parte della loro popolazione, fallendo nel loro scopo: la "rieducazione del condannato" (art. 27, comma 3, Costituzione Italiana).

Le organizzazioni di volontariato che vi operano si trovano tra i due mondi: società civile e carcerata. Reinserimento, sostegno e comunicazione diventano così parole chiave di un impegno quotidiano ostacolato da limiti fisici, intellettuali e talvolta della stessa giustizia.

Abbiamo parlato con i volontari e gli operatori attivi attraverso l'articolo 17 dell'Ordinamento Penitenziario, che autorizza l'entrata nel carcere a fini filantropici e umanitari.

La maternità

A Roma, nella Casa di Reclusione di Rebibbia Femminile, sono circa 20 i bambini attualmente reclusi con le mamme nella Sezione Nido. Le madri detenute possono infatti tenere con sé i figli di età inferiore a tre anni, secondo quanto stabilito dall'articolo 11 dell'Ordinamento Penitenziario (legge 345/1975).

«Sebbene innocenti, questi bambini sono reclusi» sottolinea Sabrina Colella, segretaria dell'organizzazione di volontariato A Roma insieme (www.aromainsieme.org). L'obiettivo dell'associazione è che «nessun bambino varchi più la soglia del carcere». Finché ciò non sarà possibile i volontari si impegnano per rendere meno traumatica la reclusione.

Le battaglie legali dell'associazione sono volte a favorire l'uscita dal carcere della madre condannata o in attesa di processo. «Le madri italiane sono poche perché usufruiscono della misura cautelare a casa o delle misure alternative in altre strutture - ci spiega Sabrina - mentre le straniere e le rom generalmente vanno in carcere anche in attesa di processo». Questo impegno si è concretizzato anche in una proposta di legge fatta dall'associazione ed attual-

mente in attesa di approvazione. Tra le altre, la proposta di una più accurata scelta riguardo al trasferimento da carcere a carcere ed all'espulsione delle mamme straniere, e dei loro figli, al termine della pena. «Si deve valutare se i figli si sono inseriti», precisa Sabrina Colella, «spesso i bambini nascono in Italia, parlano italiano. Facendoli tornare in un paese che non conoscono si vanificano gli sforzi fatti,

ristabilire un contatto con l'esterno e con gli spazi aperti. Il progetto "Conoscere e giocare per crescere" dal '94 fa vivere un "sabato di libertà" ai bambini del Rebibbia Femminile, accompagnandoli in case con ampi spazi, ville, parchi, supermercati, zoo, gare d'atletica e quant'altro possa aiutarli a scoprire i luoghi della quotidianità esterna.

All'interno del carcere si valorizzano le

Presenze e Capienze Regionali distribuite per istituto			
Istituti	Presenze		
	Uomini	Donne	Tot
CASSINO Casa Circondariale	213	0	213
CIVITAVECCHIA Casa di Reclusione	35	0	35
CIVITAVECCHIA Maschile Nuovo Complesso	345	0	345
CIVITAVECCHIA Femminile Nuovo Complesso	0	35	35
FROSINONE Casa Circondariale	384	0	384
LATINA Casa Circondariale	117	35	152
PALIANO Casa di Reclusione	36	2	38
RIETI Casa Circondariale Santa Scolastica	41	0	41
ROMA Casa Circondariale di Rebibbia Nuovo Complesso	1257	0	1257
ROMA Casa di Reclusione Femminile di Rebibbia	0	313	313
ROMA Casa di Reclusione di Rebibbia	219	0	219
ROMA Istituto a custodia attenuata Rebibbia III Casa	25	0	25
ROMA Casa Circondariale di Regina Coeli	955	0	955
VELLETRI Casa Circondariale	341	0	341
VITERBO Casa Circondariale Nuovo Complesso	551	0	551
TOTALE LAZIO	4519	385	4904

Dati relativi a febbraio 200 Fonte:

D.A.P. Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato - Sezione Statistica

facendogli perdere tutti i riferimenti». Nel periodo che i bambini passano nel carcere, la priorità sembra essere quella di

“aree verdi”, colloqui più lunghi e all'aperto, riservati ai figli fino ai 14 anni, talvolta anche con gli adulti. Grazie al-

l'animazione promossa da A Roma insieme, i ragazzi possono alleviare l'eventuale tensione e lasciare spazio agli adulti di dialogare in privato. Si organizzano anche feste di compleanno, con tanto di invitati, torta e regalo, come anche per gli altri momenti di festa tradizionali.

Sempre più spesso capita all'associazione di fare da tramite tra i bambini e le famiglie affidatarie, facendoli incontrare nelle uscite del sabato così da permettergli di conoscersi e di sperimentare una vicinanza che potrebbe tramutarsi in vera e propria convivenza. Il tutto affinché il percorso sia fatto in maniera graduale e consapevole, da entrambe le parti.

Gli stranieri

Esiste una forte incidenza degli stranieri tra la popolazione detenuta nel Lazio, in particolare nella Casa Circondariale di Regina Coeli a Roma, dove raggiungono la metà se non la maggioranza. «Come recita una battuta che si fa sempre, “si tratta di una piccola Onu”, in quanto non meno di sessanta nazioni sono rappresentate», ci racconta Padre Vittorio Trani, da trent'anni cappellano titolare del carcere e fondatore del Voreco (Volontari Regina Coeli), «fino al '96-'97 erano le nazioni nordafricane ad avere la presenza più alta, poi sono stati gli albanesi, mentre ora c'è un'impennata del numero dei romeni».

La maggior parte degli stranieri non ha una famiglia alle spalle che possa soddisfare i bisogni più elementari, come un giornale in lingua o un capo d'abbigliamento. C'è anche generalmente la difficoltà di pagare i documenti richiesti per

accedere ai colloqui. «Gli stranieri che sono qui dovrebbero trovare nelle strutture dei loro paesi presenti un appoggio più fattivo. Abbiamo la fortuna di essere a Roma ed avere ambasciate, consolati, strutture religiose», commenta Padre Vittorio, «i loro incaricati dovrebbero diventare figure importanti per i ragazzi che sono qui, anche per le cose più banali». Anche la presenza dei mediatori culturali è giudicata insufficiente, perché saltuaria e legata ai periodi di finanziamento dei progetti.

Da anni i volontari del Voreco si sono imposti di evitare ogni riferimento all'aspetto religioso per andare incontro alla

Gli stranieri detenuti nel Lazio	V.A.
Rumeni	653
Marocchini	190
Albanesi	155
Algerini	146

[Dati diffusi dal Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti Angiolo Marroni durante il convegno "Il ruolo del Garante dei detenuti nell'ambito del sistema carcerario e la sua riforma" - 22 febbraio 2008]

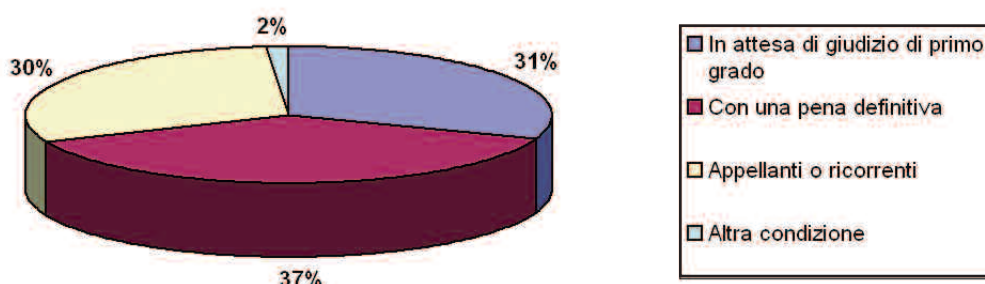
grande varietà di culture presenti. «È una forma di rispetto per non strumentalizzare una struttura che già di per sé è un po' mortificante, e farla diventare almeno uno spazio dove ci sia una scelta della persona», precisa Padre Trani, «il carcere è uno strano mondo, in cui il soggetto arriva e non ha più l'esercizio di una sua libertà di comunicazione e di contatto, e quindi in questa condizione di essere soggetto bloccato qualcuno che gli stia vicino è fondamentale. La cosa che in un contesto del genere si riesce a fare è di far sfio-

rare a queste persone il senso della vita, fargli venire la nostalgia della vita, di quella con la lettera grande, perché per tanti versi quest'esperienza non ce l'hanno e vivono in uno stordimento rivissuto continuamente».

zione, la maggior parte per conseguire il biennio di scuola superiore. Poi, in base alla voglia di studiare dei ragazzi, li portiamo anche al quarto anno e al diploma, ed alcuni anche alla laurea».

«Facciamo anche dei corsi “artistico-arti-

Condizione giuridica dei detenuti nel Lazio



[Dati diffusi dal Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti Angiolo Marroni durante il convegno “Il ruolo del Garante dei detenuti nell'ambito del sistema carcerario e la sua riforma” - 22 febbraio 2008] detenuti nel Lazio

L'istruzione e il lavoro

«Negli istituti penitenziari, la formazione culturale e professionale è curata mediante l'organizzazione dei corsi della scuola d'obbligo e di corsi di addestramento professionale», secondo quanto previsto dall'articolo 19 dell'Ordinamento Penitenziario.

Nella Casa Circondariale di Viterbo il diritto allo studio è garantito fino alla terza media. «Noi invece siamo riusciti a fare un gruppo di circa venti insegnanti di tutte le discipline», ci racconta Salvatore Zafarana, Presidente dell'organizzazione di volontariato Gavac (Gruppo Assistenti Volontari Animatori Carceri), «ogni anno organizziamo dei corsi specifici di forma-

gianali»», racconta Salvatore. «Io faccio corsi di lavorazione del cuoio e di pittura e realizziamo quadri incidendo il cuoio e passandoli poi con la pittura. A volte si organizza anche qualche mostra, dipende dalla bravura dei ragazzi».

I detenuti, dunque, escono dal carcere con titoli di studio e competenze artigianali, ma solo pochi riescono a trovare effettivamente lavoro e dopo poco tempo ritornano in carcere. Come dichiara Salvatore, «le punte massime del carcere di Viterbo erano sulle 650-700 unità. Con l'indulto si è scesi a 350, ma adesso siamo già oltre 600. Gli anni di detenzione dovrebbero essere di recupero, ma come fai a fare il recupero se non puoi dargli il lavoro, se non puoi dargli chance alternative?».

Il Gavac ha anche creato la cooperativa agricola Zaffa, i cui soci sono volontari e detenuti. Qui allevano conigli e coltivano ortaggi ed erbe medicinali, e con i ricavi del punto vendita creato vicino al parcheggio del carcere danno un regolare stipendio a 6 detenuti. «L'unica cosa che si può fare per cercare di recuperare un ragazzo è farlo lavorare. Però una cooperativa piccola come la nostra non ce la fa a far lavorare tante persone, perché un detenuto, tra oneri diretti e oneri sociali, ci viene a costare tanto. La cosa è scoraggiante, soprattutto perché penso che se si potesse dargli un lavoro, il 50% si potrebbe recuperare».

Effetti dell'indulto nel Lazio

Luglio 2006: 5.989 detenuti

Agosto 2006: via all'indulto

Settembre 2006: 3873 reclusi

Febbraio 2007: 4908 reclusi

Sono quindi usciti 2636 detenuti

Ne sono rientrati 864

(circa il 33% di quelli usciti)

[Dati diffusi dal Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti Angiolo Marroni durante il convegno "Il ruolo del Garante dei detenuti nell'ambito del sistema carcerario e la sua riforma" - 22 febbraio 2008]

Lo sport

«Lo sport è un diritto che riguarda tutti, senza distinzioni di sesso, di età e di condizione di libertà. Se è un diritto legato alla persona, anche chi è momentaneamente privato della libertà ha questo diritto», così dichiara Andrea Novelli,

Presidente dell'ente di promozione sportiva Uisp Roma (Unione Italiana Sport Per tutti).

Per i detenuti la pratica sportiva acquista una valenza sia di piacere immediato sia di educazione e di reinserimento lavorativo. Il corso di formazione per arbitri di calcio realizzato al carcere di Rebibbia Penale ne è un esempio: in un contesto di persone che hanno violato la legge, lo sport porta quelle stesse persone a svolgere funzioni di applicatori delle regole e di garanti del loro rispetto.

Nel cortile del carcere di Rebibbia Femminile si gioca a pallavolo, mentre all'interno delle celle si fa ginnastica. I bambini possono partecipare ad attività psicomotorie sia con le mamme che da soli. Da ormai tre anni si fa anche ginnastica dolce e di rilassamento per il personale dell'istituto.

I circoli sportivi "reclusi", l'Albatros del complesso penale di Rebibbia e La rondine del Nuovo Complesso, hanno come procuratori due dirigenti della Uisp che svolgono attività di volontariato per curare i rapporti con l'esterno.

La squadra di calcio Inter Nati di Roma è composta interamente di detenuti e partecipa regolarmente al Palio di Roma. «Giocano tutte le partire in casa, ovviamente», precisa il Presidente della Uisp Roma, «ma noi siamo convinti che ogni volta che una squadra va dentro il carcere c'è un forte impatto educativo».

Dal 2000 i detenuti del circolo Albatros di Rebibbia, promuovono "Un calcio all'ergastolo", manifestazione sportiva contro il carcere a vita. A sostegno

dell'ambiente, invece, si corre "Vivicità" nelle carceri di Rebibbia Penale, Femminile e Nuovo Complesso, anche con partecipanti "liberi".

Per i detenuti minori le attività sono ancora più corpose, con un impegno lungo i 12 mesi all'anno per 5 giorni a settimana, anche verso l'inserimento lavorativo all'interno delle associazioni e degli impianti sportivi affiliati alla Uisp.

Andrea Ciogli, Responsabile Area Carcere della Uisp Roma, annuncia di stare lavorando per avviare attività sportive anche in tutte le altre carceri della regione».

La sanità

Operatori per la Salute nelle Carceri Italiane). «Il destino dell'assistenza sanitaria in carcere è stato molto travagliato, in quanto molti ostacoli si sono frapposti tra la legge 419/98 e le successive norme per il trasferimento di tutte le competenze».

Le linee di indirizzo riguardano sia gli ospedali psichiatrici - non presenti nel Lazio - sia tutti gli altri settori di interesse sanitario, come l'assistenza di base, quella in emergenza, la tossicodipendenza e la maternità. Particolare attenzione viene poi dedicata al settore dell'immigrazione, con l'avvio di attività di mediazione culturale e di studio delle patologie emer-

«La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la **partecipazione** di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativi».

Art.17 Ordinamento Penitenziario (legge 354/75)

Sono passati 38 anni dall'ultima legge in tema di sanità nel carcere. Oggi si è arrivati all'accordo con le Regioni che regola-menta in maniera innovativa tutto il settore.

L'intervento sanitario nelle singole carceri diventa parte degli interventi già sostenuti dalle Regioni attraverso le Asl sul territorio. «Non più interventi di tipo approssimativo, occasionale, confuso, parziale e talvolta omissivo, ma interventi in un quadro di nuove responsabilità e di nuova organizzazione», commenta Sandro Libianchi, Responsabile del Ser.T. (Servizio Tossicodipendenze) del carcere di Rebibbia di Roma e Presidente dell'Associazione Conosci Onlus (Coordinamento Nazionale

genti non comunitarie.

I fondi a carico del Ministero della Giustizia, insieme alle strutture, alle strumentazioni ed agli ambienti prima ritenuti sanitari penitenziari, vengono così trasferiti alle Regioni e riservati a prestazioni per i soli detenuti. A cambiare è anche il personale sanitario penitenziario, con l'integrazione di nuovi contratti specifici a quelli di base della sanità. «Attualmente il 95% di questo personale vive una situazione lavorativa precaria, sottoposto com'è al rinnovo contrattuale quasi anno per anno», fa notare Libianchi, «in base alle nuove norme, invece, viene ad avere, in prospettiva, una stabilizzazione attraverso contratti della Sanità Nazionale. Da sot-

tolineare è anche che il Ministero della Sanità ha messo a disposizione circa 25 milioni di euro in aggiunta a quello che già viene trasferito secondo la nuova norma, per migliorare il livello di prestazioni sanitarie».

La tossicodipendenza

L'ICAT (Istituto a Custodia Attenuata) di Rebibbia III Casa è riservato a detenuti tossicodipendenti selezionati. «Devono essere persone non massacrato dall'esperienza carceraria» ci spiega Germana Cesarano, Presidente della cooperativa Magliana 80 (www.magliana80.it) e socio fondatore dell'omonima organizzazione di volontariato. «Chiunque di noi ha uno shock devastante al primo arresto, al primo trattamento sanitario obbligatorio, al primo ricovero o alla prima overdose, insomma al primo momento di contatto con queste situazioni, ed è proprio quello che può dare una spinta a cambiare. Se invece ci si abitua, il secondo, il terzo, il quarto e così via diventano routine e talvolta si arriva ad un punto in cui si preferisce vivere in un'istituzione totale come quella del carcere, al di fuori della quale ci si smarrisce».

Per promuovere percorsi terapeutici alternativi alla detenzione, Magliana 80 ha attivato sportelli in diverse carceri romane e gestisce una casa d'accoglienza diurna. A questo servizio accedono persone con condanne non troppo lunghe e possibilmente definitive.

L'utente che entra in comunità deve avere delle condizioni di base, come un domicilio, per non vanificare con notti passate per strada il lavoro di recupero fatto durante il giorno; il mantenimento economico da parte della famiglia - complicato dal fatto che talvolta la stessa famiglia spinge la persona a commettere nuovi furti e reati per essere sostenuta - e buone doti di introspezione, elemento base per il successo terapeutico.

Tutte le mattine un momento è dedicato al confronto di gruppo su come si sono passate le ore notturne. Ognuno ha poi delle responsabilità, legate alle attività di manutenzione della sede e di preparazione dei pasti. Questo è particolarmente utile per vedere quanto una persona sia capace di relazionarsi con gli altri, ma anche di gestire percorsi mentali più complessi rispetto alla semplice obbedienza richiesta nel carcere.

Gli spazi più propriamente terapeutici prevedono colloqui individuali e gruppi di terapia, in cui si effettuano giochi di ruolo, seminari di riflessione e momenti di comprensione sul vissuto emotivo. Il coinvolgimento

delle famiglie d'origine è utile per scoprire situazioni che potrebbero influenzare la problematica della persona, come gravi malattie dei genitori o dinamiche di coppia che vedono l'uomo come fonte unica di reddito della famiglia e la donna come implicitamente accettante la condizione di dipendenza e delinquenza del compagno. Per favorire il reinserimento degli utenti

A 38 anni dall'ultima legge in tema di sanità nel carcere, è arrivato l'accordo con le Regioni che regola in modo innovativo il settore

nella società, Magliana 80 ha inaugurato da poco un punto di noleggio biciclette gestito da dieci utenti con borse lavoro da 450 euro al mese. «Non è uno stipendio», commenta Germana Cesarano, «se non c'è una proposta che abbia un minimo di dignità, non siamo credibili e finiamo col perdere persone deluse da un'apertura al mondo che poi non viene data».

I minori

Il carcere minorile di Casal del Marmo a Roma reclude ragazzi e ragazze dai 14 ai 21 anni per reati commessi da minorenni. La reclusione in questi casi è il provvedimento estremo rispetto ad una serie di misure, come la permanenza in casa o il collocamento in comunità.

La carcerazione minorile influenza quella adulta. Si è visto, infatti, che molti degli "ospiti" minorenni del carcere vi fanno ritorno anche da adulti, e molti adulti vi sono già passati da minorenni.

Dopo l'arresto, il minore viene condotto al Centro di Prima Accoglienza, dove entro 96 ore il Gip (Giudice Indagini Preliminari) convalida o meno l'arresto e stabilisce una misura che va dalla rimessa in libertà alla detenzione in carcere.

«Quando uno entra nel Casal del Marmo la prima volta», racconta Alessandra Costa, psicologa e psicoterapeuta del carcere di Casal del Marmo, «pensando alle carceri per adulti, ha una sensazione di sollievo. Ci sono due palazzine maschili e una femminile, collocate in ampi spazi con vialetti e verde. Le celle, ognuna con bagno e televisore, contengono al massimo 5-6 letti».

Le ragazze detenute sono per la maggior parte rom e straniere condannate per furti in casa o borseggi, mentre le poche italiane hanno spesso problemi di tossicodipendenza o di spaccio. Anche i ragazzi sono prevalentemente rom e stranieri, anche se aumentano la gravità dei reati e la percentuale degli italiani, ed è riscontrabile la stessa dipendenza da sostanze.

I volontari presenti sono legati alla figura di Padre Gaetano Greco, lo storico cappellano del carcere che promuove varie attività, specialmente in occasione di ricorrenze. Dal 1995 la sua comunità per minori, Borgo Amigò, ospita i ragazzi e le ragazze in misure alternative, inserendoli in percorsi scolastici e professionali.

Le attività quotidiane iniziano quando i ragazzi, riordinata la cella e fatta colazione, vengono accompagnati in una palazzina dove si svolgono attività scolastiche di vari gradi e diversi laboratori, fra cui quello di pizzeria tenuto da un volontario della Caritas, amatissimo perché sia chi lo frequenta sia chi ne "assaggia" i risultati è contento. Pranzano tutti insieme nella sala mensa, sono chiusi nelle celle fino al primo pomeriggio, dopo di che fanno soprattutto attività sportive o restano chiusi nel proprio corridoio fino a sera, quando cenano e vengono richiusi per la notte.

«Questa è l'organizzazione a Roma», precisa Alessandra Costa, «in altri posti le celle sono aperte dalla mattina alla sera e ci sono molte più attività. A Roma, mi dispiace dirlo, ma si privilegia il discorso di sicurezza su quello della rieducazione».

L'Aids e la sieropositività

Un sieropositivo che entra in prigione rischia di interrompere bruscamente e per un lungo periodo la terapia di cura che lo sostiene. «Noi interveniamo presso la Asl in modo che non aspetti la chiamata del carcere ma intervenga subito. Il nostro obiettivo è mantenere la salute della persona, una disattenzione di questo tipo può comportare un grave crollo del fi-

e lo attacca. Così non solo non si aiuta, ma si va addirittura a peggiorare la salute della persona».

Talvolta, soprattutto per malati con aids conclamato, il giudice dichiara il carcere come misura incompatibile con lo stato di salute della persona, e questa viene messa agli arresti domiciliari, ma anche in questo caso passa molto tempo. I tempi si allungano soprattutto se il detenuto non ha

I MINORI DETENUTI NEL LAZIO

- 1100 minori transitati nel 2007
nel Centro di Prima Accoglienza per Minori di Roma
- 294 minori entrati nel 2006 nell'Istituto Penale Minorile di Casal del Marmo, presenza media di 53 unità
- 53 minori reclusi oggi nell'Istituto Penale Minorile di Casal del Marmo, di cui 43 ragazzi e 10 ragazze
- 90% stranieri, per lo più romeni
(2 mesi il periodo medio di permanenza)

[Dati diffusi dal Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti Angiolo Marroni durante il convegno
"Il ruolo del Garante dei detenuti nell'ambito del sistema carcerario e la sua riforma" - 22 febbraio 2008]

sico», così spiega Mariano Antonelli, responsabile legale dell'organizzazione di volontariato Arcobaleno di Terracina, in provincia di Latina.

Come ci spiega Mariano, «le medicine hanno diversi effetti collaterali, che vengono tollerati dall'organismo perché compensati da alti livelli di beneficio. Se il farmaco viene assunto regolarmente, il fisico si abitua e riesce a contenere il virus. Ma in caso di interruzione, dopo poco la replicazione del virus riparte, il sistema immunitario non riconosce più il farmaco

i soldi per pagare un avvocato che si occupi della propria pratica.

Ci sono due avvocati volontari che sostengono i detenuti sieropositivi, affinché siano fatti uscire dal carcere e curati in strutture specializzate. Due medici, invece, offrono interventi ed analisi gratuite, soprattutto per permettere ai malati di entrare in comunità in tempi brevi e più puliti possibile.

Il vivaio gestito dai volontari di Arcobaleno offre, in caso di misure alternative alla detenzione, l'occasione di imparare un

mestiere, guidati da un educatore ed un esperto vivaista. Durante il pomeriggio una psicologa organizza gruppi di mutuo aiuto.

Gli avvocati dell'associazione intervengono non solo per far uscire i sieropositivi dal carcere, ma anche per difenderli nel caso di vecchie condanne ancora pendenti, anche se magari è già inserito in un percorso di recupero in comunità.

A volte questi ragazzi riescono anche a “inventarsi il lavoro”, com'è successo per quelli che hanno fondato, col sostegno dell'associazione, le cooperative Arco Verde e Immagine, la prima impegnata nel recupero e nella cura delle aree verdi o marginali, e la seconda nella creazione della pubblicità sui mezzi pubblici. «L'assurdo», confessa Mariano Antonelli, «è che queste persone svantaggiate assumono persone “normali”. Noi non ci accontentiamo di recuperare una persona, ma di farla diventare attiva nel mercato del lavoro. Oltre al denaro per sopravvivere gli hai dato così anche la dignità di persone. Se progettano per il futuro vediamo che anche il sistema immunitario migliora».

La comunicazione

«L'informazione che si fa è molto incompleta e ignorante, nel senso che i giornalisti spesso non conoscono il mondo del carcere. Mentre da un giornalista di economia o di politica si pretende che sia formato, da un giornalista che parla di sociale non si pretende», così dichiara Daniela De Robert, giornalista del Tg2 e volontaria VIC (Volontari In Carcere; www.vic-caritas.org).

Quando ci fu l'indulto, il VIC si organizzò per sostenere ed indirizzare tutti quei detenuti che venivano rimessi in libertà in una situazione di totale smarrimento, assenza di punti di riferimento, denaro e talvolta anche con malattie gravi. «Ma l'informazione che si voleva dare era segnata dallo scandalismo», commenta la giornalista e volontaria, «ricordo titoli di giornale come “la banda degli indultati”, come fossero la banda della Magliana, o descrizioni come “giovane, occhiali, testa rasata, faccia d'indulto”, delle etichette che cadevano su tutti, mentre erano solo alcuni quelli che commettevano un reato, soprattutto nei primi tempi. Quando invece quella dell'indulto era l'occasione per ragionare sulla fine pena, sul fatto che tutti i giorni escono migliaia di persone dalle galere, nella stessa situazione in cui uscivano con l'indulto, o forse peggio perché in quel periodo c'era maggiore attenzione, e non sanno dove andare. Era un'occasione per ragionare sul reinserimento».

L'assenza di comunicazione fisica ed intellettuale ostacola una conoscenza sia del carcere verso la realtà esterna, sia della società civile rispetto a questa sua parte nascosta ed isolata.

Un detenuto che ha passato gran parte della vita in carcere non sa cosa lo aspetta fuori, non ha più punti di riferimento, o tutt'al più conosce solo la dimensione che lo ha portato alla delinquenza e quindi alla reclusione. «La presenza di volontari è una cosa che colpisce i detenuti, tant'è che moltissimi, all'inizio, continuavano a dire: “ma chi è che ti paga?”, “ma non c'hai

una famiglia?». È una cosa che scardina una loro logica, li mette in discussione, capita spesso che mi dicano: “Io non sapevo proprio che esistesse un altro modo di vivere”. Se la società esterna viene dentro e fa vedere il meglio di sé, aiuta il cambiamento».

Ma esiste anche la comunicazione fatta dai detenuti verso il carcere stesso ma anche verso la società al di fuori. Diffusissimi sono i giornali curati dai detenuti, dal “giornalino” che serve da sfogo alla testata di livello molto elevato. «Raccontando una cosa di qualcun altro rifletti anche sulla tua situazione», fa notare Daniela De Robert. «Hai l’obbligo di confrontarti con il pubblico, devi avere un punto di vista più aperto, smettere di essere concentrato sui tuoi problemi e capire che i tuoi problemi sono parte di un problema più complesso, che se vuoi ritornare alla vita normale devi anche mettere in discussione te stesso, oltre che l’esterno».

La comunicazione viene cercata anche negli incontri che i detenuti fanno con gli studenti, all’interno delle scuole e a volte anche in carcere. La De Robert racconta che «i detenuti sono terrorizzati quando incontrano i ragazzi, perché i ragazzi non hanno peli sulla lingua e appena entrano chiedono subito “che hai fatto?”. Gli studenti mettono in discussione tutte quelle certezze che si sono costruiti senza conoscere, ma anche i detenuti sono messi in discussione e per loro è una palestra, perché hanno bisogno di spogliarsi dei loro luoghi comuni e di confrontarsi con la paura, col tema della sicurezza, con la gente che vuole vivere bene e che non ci riesce perché c’è gente come loro che li ha messi in pericolo. Qualcosa scatta, da una parte e dall’altra. L’incontro è una dimensione fondamentale. Forse i giornalisti e i direttori dovrebbero entrare e incontrare». ■

**Le bomboniere
di AMREF.
Fanno bene all'Africa
e sono chic.**



Matrimonio, battesimo, comunione, laurea o i tuoi primi quarant'anni.
In ogni grande occasione puoi prendere posizione per l'Africa che lavora
e sorride. L'Africa di AMREF. La bomboniere o la lista nozze è firmata
di un regalo per l'acqua o l'istruzione, dicono chi sai e come la pensi.
E lanciano un messaggio d'ottimismo: l'augurio migliore.

| www.amref.it | tel. 02.54187566 | bomboniere@amref.it |



AMREF

**AFRICA
DENTRO**